**DAL ’68 A OGGI**

Dopo il prevalere della destra negli anni 1950-’60 nel panorama satirico italiano, il movimento del ’68 cambia il clima politico e la satira, sempre attenta nel registrare i mutamenti politici e culturali, lo pone in grande evidenza.

Nel settembre 1968 a Milano l’editore Staletti presenta “Harakiri” che ripropone la stessa testata di una rivista parigina che si autodefinisce brutta e cattiva con la precisazione che non deve essere definita un giornale a fumetti ma una vera espressione di satira politica.

Alla fine degli anni sessanta tre amici toscani (Graziano Braschi, Berlinghiero Buonarroti e Paolo Della Bella) formano il Gruppo Stanza per approfondire ed esercitare l’arte dell’illustrazione umoristica e solo nell’aprile ‘71 escono con “Ca Balà” che in prima pagina ospita un solo motto: “Crear tres muchos Vietnam”. Nasce con un titolo intrigante e misterioso la protorivista della nuova satira, convinta che la satira possa essere efficace arma politica con un permanente sberleffo libertario. E’ un esempio brillante di giornalismo grafico, per dire quello che con le parole non è sempre possibile dire, con l’iperbole satirica e la provocazione grafica usate non per “epater les bourgeois”, ma per seminare dubbi, rimettere in discussione certezze, smitizzare e ridicolizzare un certo modo di vivere).

Bersagli preferiti dalla satira politica in quegli anni settanta sono i democristiani, in quanto detentori del potere, ed in particolare Giulio Andreotti uomo politico di riconosciuta intelligenza ed abilità manovriera ma molto misterioso e quindi intrigante.

“Help”, giornale torinese fondato e diretto da Emilio Isca, lo presenta nei panni di un vampiro che addenta un’Italia spolpata e precocemente invecchiata. Lo stesso Andreotti viene presentato nell’atto di sodomizzare la giustizia italiana che appare a ”Il quaderno del sale” bendata e poco vogliosa di indagare e approfondire la stagione degli attentati, in particolare quello di Piazza Fontana, nel processo di Catanzaro. Questa tavola ha la firma di Pino Zac, da poco rientrato in Italia dalla Francia, artista eclettico, graffiante, dissacratore che nella sua vita colleziona successi e processi in Francia e, Belgio e Italia per la sua verve anticlericale, talora persino eccessiva laddove mostra immagini falliche che non risparmiano neppure i Papi. In anni successivi, proporrà per pochi numeri un suo giornale “L’Anamorfico” che ci consente di conoscere la fantasia creativa di questo affascinante anarco-individualista che sa ironizzare anche su Sandro Pertini, presidente della Repubblica , sincero estimatore della satira e forse anche per questo spesso risparmiato dai vignettisti più spietati.

Pino Zac ha comunque avuto il merito, di stimolare, dopo le brevi esperienze de “Il Quaderno del Sale” e “Il Sale”, la nascita de “Il Male” nel 1978.

“Il Sale” annunciato per l’inizio del 1978 diventa “Il Male” ma mantiene le peculiarità previste: “Non è un giornale, è un’arma impropria. Non è graffiante, è contundente”.

Nel febbraio 1978 a Roma in una trattoria a Campo dei Fiori sono attovagliati, come direbbe Dagospia, Pino Zac con la bellissima Francoise, Sergio Saviane, Jacopo Fo, Riccardo Mannelli, Vauro Senesi e Vincino.

Nasce una rivista con disegnatori e redattori caratterizzati dall’essere “inattesi e spiazzanti, fuori linea e fuori programma, senza padri né padrini”. Il loro scopo è divertirsi e divertire facendo sempre un passo oltre la linea di confine tra buon gusto e blasfemia riuscendo a diffondere da subito una incontenibile esuberanza e una spregiudicata allegria goliardica.

Il primo numero sotto il titolo “La misura è colma” mostra un fumante vaso da notte con le facce smorte e decrepite di Berlinguer, Andreotti e La Malfa. Elementi fondanti della rivista sono l’anticlericalismo, sulle orme di Pino Zac, e l’antiperbenismo con il gusto della bravata e il piacere di superare i tabù della società borghese.

Zac, dopo una disavventura sentimentale lascia la direzione a Vincino che mantiene inalterato l’indirizzo della rivista.

La redazione abbandona la squallida sede condivisa con una fetentissima fabbrica di formaggi e si trasferisce in un bello stabile in via Lorenzo Valla a Trastevere, chiaramente al di sopra delle possibilità finanziarie del gruppo.

La rivista, ricorderà Vincino, si avvale di una “truppa sgangherata, caotica ed efficientissima al tempo stesso, capace di cazzeggiare all’infinito senza mancare una consegna”. Viene stampata su una scadente carta di quotidiano dal colore non definito, peraltro ben assorbente, insomma una “Carta da satira”.

Non emerge nessuna linea editoriale da rispettare e non vi sono equilibri politici da mantenere. Disegnatori e redattori comprendono che in quel terribile 1978 le Brigate Rosse sono ben distanti dai sentimenti popolari e che il rapimento di Aldo Moro segna l’inizio del loro inesorabile declino: per queste ragioni sono favorevoli alla trattativa per la liberazione dello statista democristiano. Certo, il modo in cui trattano la dolorosa vicenda fa molto discutere ed anche indignare larga parte del mondo politico e della opinione pubblica.

Hanno anche felici intuizioni, ad esempio sulla pericolosità dell’Iman Khomeini da poco al potere in Iran e sulla piena comprensione del “Fenomeno Voityla” e del ruolo che il Papa avrà nel crollo dell’Impero sovietico.

Lo spirito goliardico li porta a presentare in pubblico un Antipapa e al Congresso del PSI un finto Bettino Craxi. Sempre fedeli a questo spirito si inventano i falsi di prestigiose testate internazionali sovietica “Pravda”, la polacca “Trybua Ludu”, l’inglese “The Times”, la tedesca “Bild”e delle più note testate nazionali con titoli esilaranti e con testi molto divertenti : “La Repubblica- Lo Stato si è estinto”, “Corriere dello Sport- Annullati i mondiali”, “L’Unità - Basta con la DC”, “Il giorno – Tognazzi è il cervello delle BR”.

Con racconti, poesie farneticanti, interviste vere o fasulle e soprattutto con le sue vignette dissacranti “Il Male” è oggetto di moltissimi sequestri e processi per “offese a Capo di Stato estero, vilipendio, diffusione di materiale osceno ed altro.

Ha avuto molte imitazioni, ma di breve durata e numerosi epigoni che hanno riproposto la testata nel 1994, nel 1995, nel 2011 e con periodicità irregolare anche negli anni successivi, ma senza ripetere il successo di quei cinque anni dal 1978 al 1982 nei quali il giornale arriva a vendere circa 150.000 copie con un successo rilevante anche finanziario, immediatamente dilapidato dai suoi collaboratori.

Molto pertinente è il sottotitolo voluto da Vincino per il suo libro: “Il Male: 1978-1982. I cinque anni che cambiarono la satira”. Aggiungerei che la rivista in quegli anni di transizioni tra il ’70 e l’80 ha cambiato anche il panorama editoriale italiano; con i suoi eccessi e le sue trasgressioni ma anche con le sue intelligenti intuizioni ha interpretato una vivacità culturale latente e una gioia di vivere per lasciare alle spalle i plumbei anni di piombo.

Dopo i cinque anni che cambiano la satira, “Il Male” lascia il campo a due riviste di grande interesse: “Tango” e “Cuore”.

“Tango” diretto e animato dal generoso Staino, il papà di Bobo, ha il grande merito di introdurre la satira nel serioso mondo del PCI e di seminare dubbi politici ed esistenziali nel cupo scenario di una sinistra inquieta nel cangiante panorama internazionale. Bobo, con la bonaria ironia ed autoironia, con la sua indubbia umanità, con il suo sentimento sinceramente garantista si confronta con il rigido ed ortodosso Moltov facendo comprendere anche a chi è del tutto estraneo al PCI il grande travaglio interiore che divide il popolo comunista”.

Dopo la chiusura di “Tango” nel gennaio 1989, Michele Serra guida l’inserto satirico de “L’Unità” denominato “Cuore” sino all’autunno del 1990 quando la rivista diventa autonoma e tale resta sino al novembre 1996.

“Cuore”, secondo le parole di Michele Serra, ha l’onore di essere l’ultimo vero giornale satirico italiano, rifugio delle migliori penne di una generazione, prima che la satira diventi un bene di consumo e anche di moda.

Il piccolo mondo della satira, un rifugio per pochi e gaudenti eccentrici e per lettori quasi specializzati, sta perdendo i vantaggi del suo monopolio, perché l’avanguardia satirica si imborghesisce accasandosi presso i grandi editori o in televisione

Giornale di parte, non di partito, accoglie i testi Di Stefano Benni e Michele Serra, nonché i disegni di Vincino, Elle Kappa, Mannelli, Perini, Altan e Vauro.

Sono indimenticabili i titoli lanciati nella prima pagina che denotano tutta la perfidia e la vivacità satirica della rivista: “Scatta l’ora legale-Panico tra i socialisti”, “Gesù Cristo risorto: Panico tra i cattolici”, “Come John Lennon-Lima ucciso da un fan impazzito” e “Aiuta lo Stato-Uccidi un pensionato”.

Il giudizio di Michele serra può apparire troppo perentorio e ingeneroso, ma non errato. Negli anni Novanta non mancano tentativi di dar vita a giornali satirici da “Il Clandestino” a sinistra, a “La Peste” a destra, da “Par Condicio” volutamente cerchiobottista, al sorprendente “Pizzino” di Palermo, inusitato e coraggioso sforzo di ironizzare anche sulla mafia: purtroppo sono tutte riviste di breve durata e con un numero di lettori davvero esiguo.

Dopo l’impegno del sempre generoso Staino di pubblicare “Emme” come supplemento satirico de “L’Unità” si registrano solo iniziative locali, a parte “Il Vernacoliere” di Livorno famoso per le locandine al tempo stesso becere e divertenti che ancora si trovano nelle edicole toscane soprattutto nel periodo estivo. Di giornali satirici a diffusione nazionale non vi è più traccia.

Desidero però citare i disegnatori che dagli anni novanta ad oggi hanno validamente dato un grande contributo alla diffusione del disegno satirico e che in alcune vignette ospitate nei maggiori giornali nazionali ci ricordano ancora oggi che talora un disegno satirico ben fatto può essere più efficace di un paludato articolo di fondo.

Il panorama della satira politica di fine Novecento è ricco e suggestivo. Giorgio Forattini ne è certamente uno dei protagonisti. Ha il merito, alla fine degli anni Settanta, di aver, con il progetto e la realizzazione di “Satyricon”, avviato al mondo della satira in un contesto prestigioso molti giovani disegnatori. Quanto ai suoi disegni, paragonabili per efficacia e incisività, soprattutto nei primi anni, agli articoli di fondo, ha caratterizzato un’epoca politica. Le sue intuizioni (gli stivali di Craxi, il pisellino di Spadolini, l’evanescente ombra di Goria, la boria e il provincialismo di De Mita)

hanno avvicinato tanti lettori alla satira politica. Il suo erede può essere considerato Giannelli che nella prima pagina del Corriere, con signorile ironia e accuratezza nel segno, quotidianamente ha offerto al pubblico una fulminante e intelligente sintesi della giornata politica aggiornata sino ai tempi nostri.

Nel variegato mondo della satira politica un ruolo originale è quello di Chiappori: autore di libri illustrati con grande brio e di “Una storia d’Italia a fumetti” molto particolare, mostra un personalissimo tratto nervoso, con una successione nelle tavole che con le battute finali sa creare un suggestivo ambiente teatrale.

Staino ha inventato un personaggio, Bobo, il nevrotico ed umanissimo militante comunista in cerca di identità in un mondo che cambia e in qualche misura ha offerto una immagine del comunismo italiano più tollerante e meno massimalista e ha dimostrato sensibilità e intelligenza nel mettere in discussione la sacralità del Partito e le certezze ideologiche.

La satira di sinistra presenta anche il volto aggressivo di Vauro, il volto goliardico Di Vincino e Angese, il volto beffardo di Giuliano dalla inesauribile produzione di vignette, spesso anticlericali, il volto perverso di Disegni e Caviglia, eredi della tradizione dell’humour francese, il segno maliziosamente angelico di Cemak con la ragazzina, soggetto ed oggetto di desideri sessuali e autrice di doppi sensi dai quali traspare, però, una apprezzabile volontà di evitare gratuite volgarità.

A destra rispondono con efficacia il pungente Krancic, il garbato e raffinato Marantonio e il brillante e ironico Fremura.

Questo panorama sarebbe però incompleto se non si dedicasse una menzione a due grandi disegnatori che superano la quotidianità della vignetta per esprimere una qualità artistica rara e raffinata: Altan e Pericoli. Il primo ha reso famoso il personaggio di Cipputi al punto che nell’interpretazione sociologica questi viene visto come il simbolo di una classe operaia legata ai miti e alle macchine, superata dal terziario e dai robots, pervasa da un gran senso di dolente umanità, non disgiunta da un rassegnato scetticismo. Cinico, terribilmente cinico è invece, sempre di Altan, il personaggio della madre e moglie insoddisfatta che contraddice le ingenue illusioni della figlia.

Quanto a Pericoli, giustamente accostato al grande disegnatore americano David Levine, con le sue caricature di personaggi politici e letterari si dimostra erede della miglior tradizione dell’Ottocento francese e del Novecento anglosassone. Nello specifico settore della satira politica e di costume vanno ricordati i suoi disegni nella fortunata serie “Tutti da Giulia sabato sera”, in cui illustra le battute di Pirella sui tic, le mode e le miserie dei circoli intellettuali dell’Italia di fine Novecento.

Sarebbe ingiusto nelle conclusioni non ricordare anche i tanti disegnatori di una vivace Italia provinciale che partendo dal loro territorio hanno saputo raggiungere meritata fama a livello nazionale e internazionale. Il nostro pensiero in questo momento va al nostro concittadino Aldo Bortolotti, il quale, alla passione che lo ha sempre contraddistinto, anno dopo anno, ha saputo aggiungere una apprezzabile qualità grafica affinata nelle tantissime tavole che ci ha lasciato. Per completare la nostra piccola rassegna termino questa prima parte della lezione con una nota autoironica con una bonaria caricatura alla mia persona disegnata anni fa dal vecchio caro amico Aldo Bortolotti.

**La lunga vita del Giopì**

Il giornale denominato Giopì era nato come numero di saggio il 18 novembre 1894.

In un primo periodo, dalla fondazione alla prima guerra mondiale, si caratterizza per una satira che predilige i temi relativi alla vita amministrativa della città.

Dopo la guerra escono nel 1919 due numeri speciali: uno dedicato alla fiera cittadina di Sant’Alessandro e uno alle elezioni politiche.

Il giornale dichiara di uscire quando vuole ma in realtà pare proprio che non riesce a crearsi una platea di affezionati lettori tanto che per quasi due anni dovrà sospendere le pubblicazioni.

Il 7 novembre 1922 appare “Il Giopino sotto i portici”, un giornale diretto da Pietro Moretti che presenta nella testata un grande portico noché la figura intera di Giopino a passeggio attorniato da uomini e donne in costume.

Il giornale è scritto sia in lingua italiana che in dialetto. Si caratterizza per una satira di costume, individuando i diversi modi di ridere: “c’è chi ghigna, chi sogghigna, chi ridicchia, chi sorride, chi ride sotto sotto, chi si sganascia, chi si sbellica dal ridere e ci sono coloro che scoppiano, crepano dalle ris.

Nel marzo 1923 annuncia la manifestazione “Am brusa la egia” avente come bersaglio l’aumento degli affitti. Nell’occasione in piazza Pontida, addobbata da luminarie, viene costruito una specie di teatro e si esibisce in concerto la banda cittadina con uno spettacolo pirotecnico da parte della premiata ditta Martinelli di Valtesse e, mentre la vecchia crepitando brucia, il popolo canta in coro una composizione in vernacolo sull’aria di Gigolette.

Il giornale si occupa prevalentemente delle vicende cittadine, senza trascurare le corrispondenze dai paesi. Il 25 agosto dà notizia dell’inaugurazione del nuovo cinema Sant’Orsola che inizia le proiezioni con il film “Il nodo”: “Dramma passionale interpretato da Francesca Bertini – successo assicurato”.

Nel 1923 esce come supplemento al “Giopino sotto i portici” il “Giopino benefico” a “parziale beneficio del comitato pro scrofolosi” che riporta una citazione di Lorenzo Sterne: “il riso, anche il sorriso, allunga di un filo la trama della vita”.

Una bella vignetta politica di Dante Montanari rappresenta i personaggi della vita politica bergamsca insieme con il direttore de “L’Eco di Bergamo: “Se li senti sui giornali – si dan botte da animali – metti su un buon banchetto – e te li trovi a braccetto”.

Con il numero 47 anno II del 22-28 settembre 1923 “Il Giopino sotto i portici” finisce in pensione, senza che ne vengano spiegati i motivi. Pochi giorni dopo, il 4 ottobre 1923, sempre con Pietro Moretti gerente responsabile, ricompare in edicola “Ol Giopì – giornale de Berghem”.

Nella “Presentasiù” si sofferma su uno degli argomenti più dibattuti in città: il trasferimento del Palazzo di Giustizia da città alta al nuovo edificio in città bassa. Ospita vignette di Bonfanti e Dante Montanari.

Deride le velleità del Cavalier Bardoneschi chiamato il re del Sentierone che vuole “ingrandire i suoi locali, acquistare il teatro Donizetti per adibirlo a spogliatoio per i futuri locali, assorbire la Chiesa di San Bartolomeo per farne un discreto ristorante a prezzo fisso, ma ci sono i frati e con quelli non è facile”.

Tra i temi locali vengono citati il cattivo funzionamento dei contatori del gas e la sconfitta dell’Atalanta contro il Saronno con relativa contestazione all’arbitro.

Il 24 novembre 1923 il Giopì presenta i suoi consigli al nuovo commissario regio: abolizione completa dei tram, licenziamento degli spazzini comunali e applicazione immediata di una tassa sui can

Si avvia una garbata polemica con il giornale fascista “Il gagliardo”.

I principali argomenti trattati nell’anno sono: le proteste per la mancanza di vespasiani, i contrasti all’interno dei popolari bergamaschi, le lamentele dei fascisti che sostengono che le loro manifestazioni sono disturbate dal cattivo tempo e ne ritengono responsabile il partito popolare.

Il tradizionale rasgamento della vecchia rappresenta in quell’anno le spoglie della suocera.

Nell’aprile 1924 è tempo di risultati elettorali. Sono eletti: Preda tra i popolari del blocco nazionale, il Conte Suardo, Tobia Ceserani e Antonio Locatelli tra i fascisti.

Le vicende del Giopì si intersecano con quelle del Ducato di Piazza Pontida che il 15 marzo 1924 tiene un memorabile banchetto presso la Trattoria dell’Angelo con la proclamazione del primo Duca (in carica dal 15 marzo 1924 al 1° maggio 1927) e l’incoronazione di Rodolfo Paris, che assume il nome di Rodolfo ü, detto anche “L’alegher”; un addobbatore con negozio in via Sant’Antonino di chiese e contrade per cerimonie religiose, come pure di piazze e vie per feste civili o patriottiche.

Il 12 luglio 1924 una simpatica vignetta mostra il felice percorso della carriera politica del Conte Suardo dal 1921 al 1924: dalla camicia nera al frac medagliettato, per finire alla feluca ministeriale.

Sempre a luglio, dopo l’omicidio di Matteotti, il Giopì con una “letterina aperta” al prefetto di Bergamo prende nettamente le distanze dal governo e ironizza pesantemente sulla predisposizione di Farinacci a mandare al domicilio coatto gli oppositori. Questo emerge come un momento di grande contrasto con il regime.

Nel numero 43 del 25 ottobre 1924 il Giopì si occupa della visita di Benito Mussolini a Bergamo e così gli si rivolge: “Eccellenza, siate il benvenuto nella Città di Bartolomeo Colleoni, voi che di condurre gli uomini conoscete al pari di Lui l’arte difficile. Or sono dieci anni dacché Voi poneste la prima volta il piede su questa terra, e quel giorno non è ancora dimenticato. Altri tempi, è vero: ma gli umili in nome dei quali parlavate non sono morti né morta è l’idea che percuote col suo maglio infaticabile le dure porte del Privilegio. Eccellenza per la pace degli Italiani sappiate guardare oltre il cerchio – anche vasto, anche folto – delle camicie nere. A questo patto vi è ancora concesso di benemeritare della Nazione. Eccellenza: a Voi”.

Nel gennaio 1925 si dà notizia di “Ventiquattr’ore di chiarificazione”: vi sono state una perquisizione a domicilio e una visita a Sant’Agata con un rapido ordine di scarcerazione.

In quest’anno il giornale dedica un’apposita rubrica alle notizie della provincia e a quelle sportive.

Non mancano garbate polemiche con Gli Istituti Italiani Arti Grafiche e il nascente Rotary club che “ogni giovedì si riunisce ad agape al ristorante Nazionale”.

Più tagliente è la polemica con i fascisti, nella poesia “Adamo e la pecora” di Trilussa sulla prepotenza e la disciplina della massa pecorina: “pare che la Questura desideri conoscere la sede del comitato bergamasco delle opposizioni. Gielo diremo noi: la sede è a Sant’Agata”.

In estate si riflette sulla cultura a Bergamo e sull’affluenza del pubblico a teatro si nota: “è minima alla prosa, media per le operette, massima per le riviste che costituiscono la massima espressione del godimento intellettuale”. Si avanzano anche dubbi sulla rapidità dei lavori per l’autostrada, il fidanzato riluttante alla domanda quando ci sposiamo risponde: “appena sarà pronta l’autostrada”.

In novembre il giornale non è stato pubblicato perché il direttore risulta tra i fermati per ordine dell’autorità.

Il 1926 si accentua la polemica con “L’Eco di Bergamo” al quale il Giopì rimprovera la pubblicità sui necrologi: “Vuol dire che quando muore della povera gente senza annunci mortuari a pagamento è come morisse nessuno e allora si può anche ballare”.

Nell’ambito politico il 6 novembre 1926 in occasione di un attentato a Mussolini il direttore ribadisce di essere dissidente ma di comportarsi con lealtà.

Sul tema della tassa al celibato vi sono una scherzosa intervista al prof. Ciro Caversazzi, un referendum degli scapoli e la poesia “Vae caelibus

A fine mese il direttore responsabile diventa Angelo Carrara e si rinnova la grafica. In prima pagina appare una vignetta con l’incontro tra il Giopì e Meneghino sull’autostrada Bergamo Milano.

Nel frattempo, il 24 luglio 1927, è nato il “Ducato di Piazza Pontida” dal sottotitolo: “Settimanale umoristico illustrato della vita cittadina bergamasca”, esso dichiara che i direttori sono uno, nessuno e centomila, in realtà il responsabile è Nino Galimberti.

Il 30 ottobre 1927 si rivolge al Duce in tono canzonatorio “Innalziamo un pensiero di fede e di amore al Duce magnifico e al suo infaticabile affiancatore Onorevole Giacomo Suardo”.

Per quanto riguarda il Giopì il 1° gennaio 1928 per la prima volta la numerazione viene aggiornata seguendo quella fascista in “Anno VI dell’era fascista” e cambia il giorno d’uscita che diventa la domenica. Questa novità non è banale perché segna definitivamente la conclusione del periodo di opposizione più o meno evidente al regime: da questo momento il giornale evita accuratamente di commentare le vicende politiche e si trincera nella satira di costume.

Il 27 maggio del 1928 il “Giopì” e il “Ducato di Piazza Pontida” si fondono, come si evince dall’articolo “Concilliassiù”.

Nel nuovo giornale si possono apprezzare pregevoli caricature di avvocati, architetti, ingegneri, industriali, musicisti, antiquari e giornalisti.

Tra i temi cittadini ricorrono la polemica sui costi imposti dalla Stipel (società telefonica) e le preoccupazioni per i rumori delle automobili nonché per i rapporti tra automobilisti e pedoni.

Il 28 ottobre, a dimostrazione di un mutato atteggiamento politico, il giornale tende la mano al podestà e gli dà il benvenuto.

Non manca la consueta polemica con l’Eco di Bergamo che chiama “Zanzare e pidocchi i nemici dei giornalisti cattolici” e spesso accusa di immoralità i film difesi dal Giopì.

Nel 1929 continuano le belle caricature di sportivi, scultori, medici, studenti, banchieri, politici e giornalisti, una in particolare è dedicata al nuovo direttore de “La Voce” Giulio Pavoni.

Negli anni ’30 il giornale, abbandonati come si è detto i temi politici, si concentra sulle vicende del Ducato di piazza Pontida con una simpatica canzonatura del duca, ricordando la nascita dell’ordine degli attaccabottoni e dando spazio a un’antologia dei poeti locali.

Nel 1930 il raschiamento della vecchia riguarda la società elettrica bergamasca e la società telefonica Sti.

I problemi cittadini sono limitati alla nettezza urbana che coinvolge la ditta Pastorino, ai rapporti tra città alta e bassa per cui si auspica “un’intesa più cordiale tra i popoli”.

Attenzione viene data anche al tema del turismo: nell’agosto del 1933 esce la “Prima guida tascabile per il forestiero ed. Giopì, in occasione del Settembre bergamasco”.

Nel 1934 in un accenno alla tensione russo-giapponese con simpatica autoironia si richiede l’intervento del Duca di piazza Pontida per risolvere la questione.

Il rogo della vecchia riguarda questa volta la nettezza urbana e si paventano nuovi orizzonti per la giunta diocesana che potrebbe chiamarsi anche giunta bancaria diocesana a causa della presenza di noti esponenti del mondo bancario.

Nel 1935 ritorna il tema del risanamento di città alta con la proposta di restaurare il teatro sociale. Il rogo della vecchia impersona l’Abissinia e viene riportata una fittizia intervista del giornale con l’Imperatore d’Etiopia, il “Negus Negresti” ovvero il “Re dei re”.

L’anno successivo sono ancora più numerosi i riferimenti alla guerra d’Abissinia e insistente è la propaganda contro il Negus vedi.

La vecchia dell’anno è la Società delle Sanzioni.

Nell’agosto non manca un accenno alla guerra di Spagna con “Cosas de Espana” dell’inviato speciale del Giopì Amilcare.

Nel 1937 i disegni politici nazionali di fiancheggiamento al regime sono opera di Contardo Barbieri, mentre i proverbi bergamaschi sono illustrati da Arno.

Il 16 ottobre del 1938 il giornale annuncia che diventa “Organo del Comitato Provinciale per le Arti Popolari, diretta emanazione del dopolavoro provinciale e conseguentemente del P.N.F. Pertanto nell’ambito dell’attuale direzione del Giopì si aggiunge in veste di condirettore un camerata designato dal dopolavoro provinciale”. Con dissimulata ironia si conclude che “Il vecchio settimanale bergamasco pur mantenendo immutato il suo tradizionale carattere umoristico viene così ad assumere un prestigio che non può non essere motivo di entusiasmo e di onore”.

Il 6 novembre vi è l’annuncio che il giornale diventerà mensile e l’11 dicembre il Giopì informa: “Il ministro della cultura popolare ha ordinato da questo numero la soppressione del settimanale Giopì”.

Si chiude, anche se non definitivamente, una vicenda editoriale che riprenderà dopo il secondo conflitto mondiale per giungere passando per inevitabili mutamenti grafici ed editoriali sino ai nostri giorni.

**Punture di spillo bergamasche**

Se il Giopì ha una lunga e travagliata esistenza altri giornali umoristici bergamaschi hanno una vita breve, ma meritevole di una menzione.

Nell’agosto e nel settembre 1919 escono in città due numeri de “La Vampa”. Maggiore durata ha “Il Fischietto” (nato nel giugno 1920 con direttore Pietro Maria Bardi e gerente responsabile Pietro Moretti) che presenta il sottotitolo: “Giornale caricaturale per le attualità della vita moderna” e illustra il suo programma: “Non vogliamo distruggere niente ma contribuire al buongusto, alla vita bella, alla elevazione. Caricaturando ma senza morale”.

Ospita eccellenti disegni di Dante Montanari a cui sono affidate anche le inserzioni pubblicitarie di quarta pagina (ad esempio quelle dell’Assicurazione di Stato, del Maglificio Albini, dell’Orologeria Gentili e del Cinema Centrale) nonché le rubriche “La città dei caffè” e “Attualità sportive”.

Nel secondo numero riporta una buona accoglienza del giornale nei caffè, non risparmiando una piccola puntura all’Eco di Bergamo: “La dignità di un grande quotidiano non si è abbassata fino a noi”.

Si occupa inoltre con lievità dello sciopero dei tram e della caduta del governo.

Nei versi della “Lega della lesina”, comparsi sul quinto numero, il giornale sembra indicare una preferenza per Giolitti al posto di Nitti: “Al risparmio siam disposti – ma vorremmo che il governo – sparagnasse a tutti i costi – non buttasse più all’inferno molti e molti bei quattrini in un modo assai cretino”.

Punge a destra i pescecani e a sinistra la camera del lavoro e ironizza sulla cautela dell’On. Zilocchi socialista che alla domanda se si fa la rivoluzione risponde sempre: “A tempo e luogo”.

Dà conto delle lamentele della cittadinanza per l’eccessiva velocità di alcune auto.

Nell’agosto del 1920 esce il “Il Fischietto per la fiera” (la cui testata è disegnata da Filiberto Scarpelli), con caricature di Dante Montanari e la poesiola “I re Magi di ritorno dalla Russia”.

Con il numero undici ritornano i temi classici del Fischietto: la diatriba tra Don Clemenze Bortolotti, direttore dell’Eco, e il sindacalista Cocchi, nonché la polemica con i ferrovieri in sciopero.

In ambito sportivo dà rilievo al cambio della casacca dell’Atalanta e Bergamasca: si passa dal bianconero a strisce, al nero e celeste disposti per metà verticalmente.

Nei numeri a seguire viene annunciata una mostra di caricature.

Torna a ironizzare sull’“L’Eco di Bergamo” che rimprovera acerbamente il “Corriere” che non ha mandato in città Barzini a contare a una a una le bandiere della processione: “Il Corriere commosso domanda scusa”.

Dopo la fiera riappare la vecchia testata. Il Fischietto polemizza con i socialisti e i comunisti: “Date oro per la patria socialista – compagni, l’occupazione delle fabbriche è finita! Questa cuccagna è durata troppo poco! Siete radunati domani per studiare per farla rivivere”.

Nell’ottobre del 1920 il giornale finge commozione per l’irreparabile sconfitta di un collega, in quel di Sarnico (la sconfitta di Don Bortolotti e dei popolari).

Si discute sul trasloco del monumento a Garibaldi.

La guardia regia è impedita di far rispettare la legge e l’ordine “perché la guardia regia in proletarie lotte ha avuto la parte egregia di prender sempre botte”.

Si avvicinano le elezioni amministrative e secondo il Fischietto la lista dei popolari presenterà: “Clericali e cattolici, destri e sinistri, estremi ed estremisti, liberali e democratici, bandiera bianca benedetta, L’Eco di Bergamo, la squilla del lavoratore, Cocchi e Don Clienze con Ferrario e Ballini, Unione del Lavoro, Ufficio dei Crumiri, preti e massoni, pugni e schiaffi, morsi e sputi, baci e abbracci, minestrone gioppinaro, tutto a gloria di Dio e del P.P.”.

Del Fischietto si perdono in seguito le tracce, salvo una breve apparizione nel febbraio 1925, mentre nasce “Il fischietto sportivo” di cui alla biblioteca civica Angelo Mai sono conservati due numeri. Viene motivata l’uscita perché la cronaca sportiva è schiacciata in un piccolo spazio, pressata da grossi titoli sugli avvenimenti di importanza politica nazionale. Nel primo numero racconta di una vittoria dell’Atalanta sui bianco stellati dell’Esperia di Como per 1 a O.

Nel 1920, ed esattamente il 3 aprile, nasce “Ol Senterù” con direttore responsabile Alessandro Alebardi che presenta nella testata Giopì e Margì nell’atto di danzare e con il sottotitolo “Satirico umoristico” che dal secondo numero diventa: “Giornale che dovrebbe essere satirico umoristico”.

Si caratterizza per le poesie in bergamasco, mentre in latino maccheronico sfotte gli esponenti del partito popolare e annuncia la morte del giornale concorrente “Bortolì”.

Nei vari numeri tratta con garbo molti temi: ad esempio si pronuncia a favore dei pedoni e invita a limitare la corsa delle automobili e degli autocarri, fa proprie alcune riflessioni dei contadini sul matrimonio, organizza un concorso di bellezza femminile e con l’agenzia Scopritutto riporta con dovizia di particolari notizie gossipare su molte fanciulle bergamasche.

Dimostra simpatie conservatrici soprattutto in occasione dello sciopero dei tranvieri, con il timore che la scioperomania possa coinvolgere anche banchieri e falegnami, ma con il riconoscimento per il comportamento corretto dei lavoratori il primo maggio.

In tempi di inflazione dà notizia dell’ulteriore crescita del costo dei tabacchi e avverte che anche il giornale costerà una palanca in più.

Nell’ambito locale si occupa spesso del problema dei tramvieri che non bucheranno più i biglietti ma rimangono in rimessa a pulire i tram e mette in guardia contro l’avidità degli esercenti: “Non comprate o donne adorate – perché sappiate che gli esercenti – oggi sono e questo non lo scordate color che vi mordon coi denti”.

Nell’ambito nazionale accenna alla discussione parlamentare sul tema del divorzio e ironizza: “Bandirò dal mio letto l’arpia – che finor ella fu moglie mia”.

Dal numero 14 informa di un aumento del prezzo del giornale che sale a un trentino.

Nel numero 18 affronta il mistero di Montecitorio: la sinistra con Lenin, la Russia e Malatesta e gli anarchici (“Gli uomini cari, satelliti di Malatesta – che fan con essi un vero finimondo – dando prova di un esperto vandalismo – che essi chiamano leale socialismo”, e i socialisti del PUS “Quando il momento vede che la rivoluzione d’aver si potrebbe fare dice basta: proletari tornate a lavorare”).

Con il giornale confratello “Ol sifolì” (che dovrebbe essere “Il Fischietto”) bandisce un concorso di caricature.

Nei numeri successivi con il nuovo direttore Enrico Venturini viene ufficialmente accantonato il pettegolezzo che ha caratterizzato i primi numeri e viene ridotto lo spazio dedicato alla poesia.

Una polemica personale è riservata al giornalista Alfonso Vajana che dopo aver creato il fascio di combattimento si converte nella novella fede repubblicana in previsione delle prossime elezioni.

L’uso delle vignette si riscontra anche nella pubblicità, ad esempio quella del ristornate Selenino di via Quarenghi.

Il 17 ottobre 1920 esce con un supplemento in occasione delle elezioni amministrative e presenta: il ragionier Bonafus, esponente della banca bergamasca, novus solo come bolscevico.

Cambia la testata il 23 ottobre 1920 e passa in rassegna i notabili politici bergamaschi: dall’avvocato Gavazzeni al senatore turatiano Tiraboschi sino al “Buon e formidabile Beratto con le Bombe il Vate comandante il consiglio minar vuol di soppiatto”, il ragionier Bonafus, l’avvocato Riva e indica come possibili candidati sindaci il generale Marieni e l’avvocato Gavazzeni, il predestinato che si prevede vorrà epurare Bergamo da certe “Cosucce poco evangeliche”.

La collezione consultata alla Biblioteca Civica Angelo Mai termina con il numero 32 del 1920.

Tra il 1924 e il 1925 nascono alcuni giornali studenteschi satirici. Il primo ottobre 1924, diretto da Emilio Consonno, esce “Patapunfete”.

La testata, disegnata da Bonfanti, presenta uno studente che fa volare un calamaio pieno di inchiostro verso il professore.

Ospita una divertente carrellata di professori e studenti del liceo Sarpi con testi e disegni.

Nel dicembre dello stesso anno appare un quindicinale studentesco diretto da Luigi Marini, intitolato “Monte di Pietà”.

Presenta pupazzetti caricaturali dei redattori opera del pittore Bonfanti e preannuncia un programma di dignitosa bolletta e caricature di Montanari negli inserti pubblicitari. Invita gli studenti a risvegliarsi e a vivere spensieratamente la loro giovinezza.

Il 16 aprile 1925 dalla fusione tra “Patapunfete” e “Monte di Pietà” nasce “L’Arcobaleno”.

Il 26 agosto 1926 esce un numero unico “La fera de Berghem”, con un ricordo storico dello spaventoso incendio della fiera avvenuto nel 1591. Ospita poesie in lingua e in dialetto, nonché

numerose pubblicità di negozi e ristoranti.

Il fervore delle pubblicazioni studentesche si affievolisce negli anni trenta, quando per altro compaiono in occasioni del tutto particolari, sovente nel periodo di Carnevale, alcune riviste goliardiche di buona qualità artistica.

Nel 1928 esce appunto in occasione del Carnevale “Clan-clan!” che si definisce “Numero unico degli studenti bergamaschi”. Nella presentazione dal titolo “Perseverando…” Nino Cassinelli ricorda che la pubblicazione è nata l’anno precedente sempre in occasione del Carnevale.

Presenta un racconto in particolare dedicato agli studenti delle Scuole Industriali. Ospita disegni di Bonfanti e Mazzi. Compila un elenco di amici, probabilmente studenti, sottolineandone le caratteristiche più spiritose. Promuove “Il superveglione gogliardico” al teatro Donizetti, proibendone l’ingresso: “Ai cani sciolti, agli astemi, ai critici, alle suocere, ai secchioni e simili insetti”.

L’anno successivo, sempre in occasione del Carnevale, è pubblicata “Stragoliardia”. Un numero unico scritto dai goliardi fascisti bergamaschi, con responsabile Alziro Bergonzo, che ricorda come da qualche tempo nel periodo carnevalesco, valga la consuetudine dei bergamaschi di vuotare il sacco della beffa su fogli burleschi.

La copertina è di Faino e la pubblicazione presenta anche disegni e caricature di Bergonzo, Bonfanti, Manaira, Mazzi, Minotti e Scattini.

A pagina 2 compare il saluto in bergamasco del Giopì nella persona del duca di Piazza Pontida, detto “Smiciatot”.

Non mancano garbate caricature di molti personaggi cittadini, tra cui il capo del partito, il senatore Suardo, il podestà, nonché dei giornalisti de “La voce”.

Ospita un’intervista a Ciro Caversazzi sulla “poderosa attività dell’Istituto Fascista di Coltura”. Raccoglie una cronaca di avvenimenti del Caffè Savoia e tra i disegni un ritratto di profilo del pittore e scultore Faino da parte del collega Manaira.

Ospita le pubblicità della “Banca Piccolo Credito Bergamasco”, del “Ristorante Nazionale”, del bar “Savoia”, del garage “Luigi Busti” (“Noleggio con autovetture per qualsiasi destinazione. Servizi speciali per battesimi e nozze”), di negozi di abbigliamento tra cui “Levi” (ovviamente prima delle leggi razziali), delle “Officine idrauliche Fratelli Lazzari”, del “Gabinetto dentistico dott. Negrisoli”, della rivendita di vini e oli “Antonio Logoluso”.

Nel 1932 compare “Kia-be’” a cura del Gruppo universitario fascista.

La copertina a colori è di Pippo Pinetti, la rivista ha come disegnatori Mazzi e Manaira.

In doppia pagina mette in evidenza “La canzone del kya-bè – il nostalgico lamento delle povere negre che non vogliono più il sole tropicale” ad opera di Pino Donizetti.

A seguire appaiono brevi notizie dagli istituti scolastici “Esperia”, dai licei scientifico e classico e dalla Scuola “Beata Capitanio”.

Una finta intervista al presidente francese Aristide Briand simula un interesse per lo scenario internazionale.

In ambito locale va segnalata una vignetta intitolata “A Bergamo - scavi” che presenta la dolorosa storia di quel cittadino che ritornando a casa la sera aveva trovato una strada romana.

L’ultima pagina è interamente dedicata a una pubblicità dell’Ospedale Maggiore Principessa di Piemonte che vuole promuovere l’istituto di radiologia e terapia fisica.

“Il titillo” nasce invece nel 1934 come numero unico in occasione dei littoriali, edito dal Gruppo universitario fascista “G. Oberdan”.

Vi collaborano i disegnatori Bergonzo, Bonfanti, Manaira, Mazzi e Pinetti.

Mezza pagina di caricature di “gerarcuzzi” propone divertenti profili di alcuni esponenti del G.u.f. (Gruppo universitario fascista).

I disegni caricaturali di Mazzi hanno per oggetto anche noti professionisti locali.

Una pagina con le tavole di Manaira si intrattiene invece sulla “Fauna del Nazionale”.

“Del foro bergamasco (con licenza parlando)” vengono presentate alcune finte interviste ad avvocati bergamaschi e una illustrazione dalla divertente didascalia: “Fra codici… e padelle”.

Le tre pagine di caricature per le “Signorine all’arrembaggio!!!” mostrano “I migliori partiti della città non ancora accasati desiderosi di cessare il pagamento della tassa sui celibi”.

Da ultimo, nel 1935, il G.u.f. edita un “Numero unico Uàl uàl”, che prende il nome dalla località etiopica divenuta nel 1934 il casus belli per il conflitto italo etiopico.

Alla copertina a colori seguono numerose pagine pubblicitarie, tra le quali spiccano per eleganza quella della concessionaria Fiat dei Fratelli Ghisalberti e per visibilità quella del Moka Efti bar con lo slogan: “Il profumato caffè dal delizioso aroma”.

La rivista presenta “La dolorosa storia del Bérghem somelèch”, nonché una numerosa serie di false pubblicazioni ad opera di noti personaggi bergamaschi, come ad esempio il “De consolatione bibliophiae” ed. Gattabuia di Geo Renato Crippa, ribattezzato “Geo Remorto Crippa”.

Nei consigli “Solo per le signorine” indica una serie di personaggi scapoli e di bell’aspetto della buona borghesia da impalmare velocemente.

Nel pur limitato panorama delle riviste qui indicate, va sottolineata un apprezzabile segno grafico che va affinandosi di anno in anno sino a competere in certi casi, per qualità artistica, con le più note testate nazionali dell’epoca.

In conclusione, si può tranquillamente affermare che nel periodo fascista non sono mancati giornali come “Il Giopi” che hanno tenuto un atteggiamento nei confronti del regime, inizialmente di opposizione e in seguito di fronda tollerata sino a quando è prevalsa una posizione di pesante condizionamento e di censura che hanno portato alla definitiva cessazione della rivista.

Nella carrellata di giornali e periodici satirici tra il 1919 e 1939 qui esposta si evince un fermento e una vena umoristica che paiono in contrasto con l’opinione diffusa che vede nei bergamaschi lavoratori indefessi e seriosi, poco inclini alla satira e all’umorismo.